

La ragazzina che sfidò i signori della guerra ora minacciata di morte

Nel 2003 Malalai denunciò i crimini dei notabili della Loya Jirga. È scampata a cinque attentati, cambia abitazione ogni notte ma non si arrende: «Non potrò mai tradire gli afghani»

Il ritratto

c.c.

La grande sala imbandierata è pienissima. Centinaia di uomini inturbantati ascoltano attentamente. Una donna piccola e minuta prende la parola. Quasi scomparsa in un pastrano a strisce bianche e nere, il foulard stretto intorno al bel viso di ragazzina, gli occhi grandi, di fuoco. Ha solo 25 anni. Si presenta: Malalai Joya, delegata della provincia di Farah. È il 2003, la Loya Jirga che deve scrivere la nuova Costituzione afghana. I turbanti applaudono, condiscendenti. Poi accade qualcosa, un fremito scompiglia le barbe. La giovane delegata brandisce il microfono come una lancia, la voce alta, sicura. Si dice dispiaciuta per il popolo afghano, in quella onorevole assemblea, siedono i criminali che hanno ucciso mi-

gliaia di persone, precipitando il Paese nell'attuale disastro. Il loro posto è in tribunale. L'assemblea esplosiva. Il parapiglia è indescrivibile, volano oggetti. La ragazzina, imperturbabile, continua a gridare le sue accuse. Quando la calma ritorna, il Presidente decide che la delegata deve chiedere scusa pubblicamente. Malalai non è proprio il tipo. Sono loro caso mai a dover chiedere perdono al popolo afghano. E questo è solo l'inizio. Da allora sono passati sette anni, senz'ombra di cedimento. Dopo il suo esordio politico, la gente di Farah l'accoglie come un'eroina. La amano per la sua instancabile attività umanitaria, per come si prende cura di quelle vite, più della sua. Nel 2005 è eletta in Parlamento, dove continua la sua denuncia, nonostante le minacce. «Dietro di me sedeva un uomo di Sayyaf, uno dei più potenti warlords, enorme». Nel 2007 viene definitivamente espulsa dal Parlamento. Se ne va a testa alta, sfidando

ancora una volta i suoi colleghi: la sua lotta non si fermerà per questo. Continua da tutte le tribune internazionali, in cui viene, sempre più spesso, invitata. Associazioni e governi la premiano per il suo coraggio e la sua battaglia al fianco delle donne, per i diritti umani, contro la guerra e l'occupazione. Ma continua a vivere nel suo Paese, una vita sospesa, fragile e combattiva, portando pesi enormi sulle spalle. È scampata a cinque attentati e la sua vita è ancora in pericolo, ogni giorno di più. Cambia casa ogni notte, non ha un ufficio. Le dispiace, così è difficile incontrare la sua gente. Ogni spostamento è un rischio, nonostante il burka e le sue fidate guardie del corpo afgane. Prigioniera nel suo paese. «La mia forza è l'affetto delle persone che hanno fiducia in me. Loro mi fanno sentire libera. Non ha mai pensato di scegliere una vita più sicura. Se me ne andassi si sentirebbero traditi, resto vicino al mio popolo, condivido la vita difficile e pericolosa che è costretto a vivere». ♦



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.